



EUROPA LAVORO

16 numero

Agosto 2024 - Bimestrale
Distribuzione Gratuita

LA RIVISTA DELLA CONFEDERAZIONE AUTONOMA EUROPEA DEI LAVORATORI



CONTRATTI

Sarà un autunno caldo quello
che attende i lavoratori italiani

DONNE

Tante promesse, ma in Italia
il gender gap aumenta sempre più

SCUOLA

Non è (più) un gioco
da ragazzi



Una lunga estate calda. Sì, quella del 2024 sarà sicuramente ricordata come un'estate rovente, non solo in Italia, ma in tutta Europa. Il mese di luglio 2024 è stato infatti il secondo mese più caldo della storia a livello globale. Secondo i dati pubblicati da Copernicus, il programma europeo di osservazione della Terra, la temperatura media dell'aria ha raggiunto i 16,91°C, rimanendo appena al di sotto del record stabilito a luglio 2023. In compenso quest'anno ha segnato un altro primato: sono stati infatti registrati i due giorni più caldi di sempre, il 22 e il 23 luglio con una media globale di 17,16 gradi. Anche se la media mensile è leggermente inferiore a quella di luglio 2023, il mese di luglio ha comunque stabilito un record spiegato da Copernicus. Ed è "sempre più probabile" che il 2024 sarà l'anno più caldo mai registrato. In Italia l'eccezionale ondata di caldo ha causato problemi di siccità, in particolare al Sud, dopo la chiusura definitiva della diga di Occhito in Puglia e la perdurante mancanza di pioggia in Sicilia che mettono a rischio coltivazioni e animali, mentre nelle città si moltiplicano i bollini rossi. Secondo i dati Isac Cnr, i primi sette mesi del 2024 hanno fatto registrare una temperatura di 1,55 gradi superiore alla media dal 1880 ad oggi, con una punta di 1,72 gradi proprio al Sud Italia. Lo stop all'utilizzo dell'acqua per usi irrigui della diga di Occhito in Puglia, secondo il monitoraggio della Coldiretti metterebbe a rischio i pomodori e gli ortaggi autunnali e invernali come cavoli, broccoli e finocchi che senza acqua non possono neppure essere piantati. Anche la produzione di frutta e verdura estiva ha subito grossi danni a causa del caldo, e per salvare gli animali negli allevamenti si fa ricorso all'acqua dei pozzi ancora non asciutti e alle autobotti con un pesante aggravio dei costi per gli agricoltori. In Sicilia, dopo il crollo della produzione di grano e foraggi e le previsioni negative sull'olio, i produttori confessano di temere per il raccolto di arance, dato che la mancanza di pioggia rischia di diminuire la pezzatura dei frutti, impendendone la crescita e di fatto escludendole dal mercato. Anche in Sardegna il caldo record minaccia le foreste di lecci e sughere, un fenomeno nuovo e senza precedenti nell'isola.

Nell'estate il protagonista non è stato solo il caldo, ma anche lo sport. Anche se noi italiani vorremmo dimenticarli il prima possibile, non possiamo non citare i Campionati europei di calcio che si sono svolti in Germania e che si sono conclusi con la meritata vittoria della Spagna che ha sconfitto in finale 2-1 l'Inghilterra.

Da dimenticare la prestazione dell'Italia che, dopo una fase a gironi tutt'altro che brillante, è stata eliminata agli ottavi dalla Svizzera. Insomma la Nazionale di Luciano Spalletti verrà probabilmente ricordata come la peggiore di tutti i tempi. Ma lo sport di soddisfazioni agli italiani ne ha date grazie alle Olimpiadi di Parigi. L'Italia ha infatti conquistato 40 medaglie, delle quali 12 d'oro, 13 d'argento e 15 di bronzo.

Sul fronte estero, purtroppo, si continuano a registrare i conflitti in Ucraina e Medio Oriente, con le ostilità che non si sono mai placate, nonostante l'incessante lavoro delle diplomazie. A condizionare i fatti dell'estate 2024 anche gli avvenimenti negli Stati Uniti. Primo fra tutti l'attentato a Donald Trump che, nel corso di un comizio elettorale, è stato ferito a un orecchio. Le responsabilità dell'accaduto sono state attribuite al Secret Service e questo ha portato alle dimissioni della direttrice Kimberly Cheatle. Dagli Stati Uniti arriva poi la rinuncia di Joe Biden alla corsa per le prossime presidenziali. Dopo un lungo tira e molla, infatti, il Presidente degli Stati Uniti, il 21 luglio ha annunciato il proprio ritiro dalla corsa e ha indicato Kamala Harris come candidata democratica. Sempre sul fronte estero si deve registrare la scomparsa di Alain Delon. L'attore si è spento all'età di 88 anni.

L'Italia, invece, a livello politico fa i conti con la riforma della giustizia, la realizzazione di nuove carceri e le nomine Rai che sembrano creare maggiori problemi tra Lega e Fratelli d'Italia. Sul tavolo del governo, inoltre, c'è la manovra di Bilancio e il commissario europeo da proporre alla presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen. All'ordine del giorno anche i fronti più prettamente politici, come i distinguo di Forza Italia su Ius Scholae e legge sulla cittadinanza. Lo Ius Schoale, infatti, sta ricevendo consensi anche nel Campo Largo. Per le forze di opposizioni viene visto come un primo passo, un punto di caduta realizzabile che, in uno scenario politico diverso, potrebbe poi portare allo Ius soli. Ed è questo il rischio che la Lega non vorrebbe correre. Ma il dibattito interno alla maggioranza è anche su specifici temi della giustizia, a partire dall'ipotesi, ventilata dal Guardasigilli Carlo Nordio, di una revisione delle norme sulla custodia cautelare.

Gianluca G. Ricci





A G O S T O 2 0 2 4

Europa Lavoro Magazine

Bimestrale della Conf.A.E.L. - Confederazione Autonoma Europea dei Lavoratori

Iscritta al Tribunale di Roma in data 29 marzo 2022 n.41/2022 del Registro Stampa

Direttore Responsabile
Direttore Editoriale
Editore

Gianluca G. Ricci
Domenico Marrella
Conf.A.E.L.
sede: via Adolfo Ravà 106 - 00142 Roma RM
tel. 06 1641 62200
ufficiostampa@confael.eu
www.confael.net

Grafica e impaginazione
Stampa: tipografia

WKN Srl - wknstudio.com
Punto Stampa Srl

3 Editoriale

PRIMO PIANO

- 6** *Sarà un autunno caldo quello che attende i lavoratori italiani*

LAVORO

- 8** *Cresce l'occupazione, ma i redditi restano fermi al palo*
12 *Addio alle professioni artigiane, in Italia più avvocati che idraulici*

SCUOLA

- 14** *La scuola non è (più) un gioco da ragazzi*

I GRANDI TEMI

- 18** *Tante promesse, ma in Italia il gender gap aumenta sempre più*
22 *Molestie sui luoghi di lavoro, vittime oltre 2 milioni di donne*

DAL SINDACATO

- 26** *Autonomia differenziata, per ora una rivoluzione solo a parole*
30 *La Confael vigilerà sui diritti dei lavoratori, anche dopo la riforma*

SPORT

- 32** *Bilancio positivo per l'Italia ai Giochi olimpici di Parigi*



Sarà un autunno caldo quello che attende i lavoratori italiani

Sono quasi 5 milioni i dipendenti in attesa di
rinnovo del proprio contratto di lavoro



Sarà un autunno caldo quello che attende i lavoratori italiani. Sono infatti quasi 5 milioni i dipendenti italiani che aspettano il rinnovo del proprio contratto di lavoro, pari al 36% del totale. In attesa di rinnovo ci sono 34 contratti collettivi. A certificarlo è l'Istat precisando che il tempo medio di attesa di rinnovo è pari a 27,3 mesi (era 29,2 a giugno 2023) per i lavoratori con contratto scaduto e a 9,8 mesi se calcolato sul totale dei dipendenti (era 15,4 a giugno 2023). Attualmente in vigore per la parte economica ci sono 41 contratti collettivi nazionali che riguardano il 64% dei dipendenti - circa 8,4 milioni - e corrispondono al 62,9% del monte retributivo complessivo. Quest'ultima quota sale all'81,8% nel settore privato, differenziandosi per attività economica: 100,0% nel settore agricolo, 94,1% nell'industria e 70,0% nei servizi privati. Nella pubblica amministrazione l'incidenza è pari a zero, in quanto tutti i contratti sono scaduti. Nel corso del secondo trimestre 2024 tra i contratti monitorati, sono stati rinnovati quattro accordi: conciarie, distribuzione moderna organizzata, agricoltura, impiegati e pubblici esercizi; nello stesso periodo sono scaduti due contratti: tessili, vestiario e maglierie; e trasporto merci su strada e servizi di magazzinaggio. La quota di dipendenti, quindi, in attesa di rinnovo è pari al 36%, in diminuzione rispetto al mese precedente (38,9%) e rispetto a giugno 2023 (52,8%). Mediamente, i mesi di attesa per i lavoratori con il contratto scaduto sono 27,3, in diminuzione rispetto allo stesso mese del 2023 (29,2). L'attesa media calcolata sul totale dei dipendenti è di 9,8 mesi, in diminuzione rispetto a quella registrata un anno prima (15,4). Con riferimento al solo settore privato, la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo è pari al 18,2%, in diminuzione rispetto al mese precedente (21,9%) e rispetto a giugno 2023 (39,7%). I mesi di attesa per i dipendenti con il contratto scaduto sono 23,2, attesa media che scende a 4,2 mesi se calcolata sul totale dei dipendenti privati.

Sul fronte retributivo, nel primo semestre del 2024, la retribuzione oraria media è cresciuta del 3,1% rispetto allo stesso periodo del 2023. L'indice delle retribuzioni contrattuali orarie nel mese di giugno 2024 (ultimo dato disponibile certificato dall'Istat) segna un aumento dell'1,2% rispetto al mese precedente e del 3,6% rispetto a giugno 2023. L'aumento tendenziale è stato del 4,9% per i dipendenti dell'Industria, del 3,7% per quelli dei Servizi Privati e dell'1,6% per i lavoratori della Pubblica Amministrazione. I settori che presentano gli aumenti tendenziali più elevati sono: legno, carta e stampa (+8,5%), credito e assicurazioni (+7,1%) e metalmeccanico (+6,4%). L'incremento è invece nullo per farmacie private, telecomunicazioni, ministeri, forze dell'ordine, forze armate e vigili del fuoco. Anche nel secondo trimestre del 2024, similmente ai due trimestri precedenti, nel settore privato la crescita tendenziale delle retribuzioni contrattuali è più elevata di quella dell'inflazione. L'incremento retributivo più sostenuto si registra per il comparto industriale - per effetto degli incrementi erogati nei principali comparti della manifattura - ma è marcato anche nei Servizi, essendo trainato dagli incrementi economici fissati dai rinnovi nel settore del credito e assicurazioni e in quello del commercio. Questa fase di recupero delle retribuzioni rispetto all'inflazione dovrebbe consolidarsi nei prossimi mesi, alla luce della chiusura di ulteriori rinnovi nel settore dei servizi. Nella pubblica amministrazione, ancora in attesa dei rinnovi relativi al triennio 2022-2024, la crescita retributiva risulta invece in rallentamento ed è sostenuta esclusivamente dall'erogazione dell'indennità di vacanza contrattuale ai dipendenti delle Amministrazioni non statali. Sulla base delle disposizioni definite dai contratti in vigore alla fine di giugno, l'indice delle retribuzioni contrattuali orarie per l'intera economia dovrebbe registrare un incremento del 2,7% nel semestre luglio-dicembre 2024 e del 3,0% nella media del 2024.



Cresce l'occupazione, ma i redditi restano fermi al palo

Dopo le crisi, l'Istat vede spiragli di luce. Lo scenario resta fragile e l'Italia migliora grazie a bonus e sussidi

Il tasso di occupazione aumenta e crescono anche i redditi delle famiglie, sebbene non reggano il passo dell'inflazione, e soprattutto siano ancora ben lontani dai livelli del 2007, ovvero quelli precedenti la prima crisi finanziaria di questi millennio. Dopo la pandemia e la crisi energetica, insomma, si scorge qualche segnale positivo: uno tra tutti cala, il numero delle persone a rischio di povertà o esclusione sociale. Ma è ancora fragile il quadro che traccia l'Istat nel Report sulle Condizioni di Vita e Reddito delle Famiglie 2023 - che prende in considerazione i livelli raggiunti nel 2022 - e in un simile contesto hanno assunto un ruolo fondamentale le misure di sostegno alle famiglie, ambito in cui ci sono stati forti cambiamenti. Il lancio dell'Assegno Unico ad esempio ha allargato la platea di beneficiari, ma se si considerano i tagli sulle detrazioni, le famiglie non hanno percepito molto di più di quanto già non prendessero con l'Assegno per il Nucleo Familiare. Tutta da valutare invece la cancellazione del Reddito di Cittadinanza, scomparso in via definitiva solo quest'anno.



Per quanto riguarda i redditi, l'Istat sottolinea senza mezzi termini che gli aumenti registrati non sono riusciti a coprire interamente il balzo dell'inflazione. In termini reali, di conseguenza, il potere d'acquisto delle famiglie è calato del 2,1%. In media, infatti, il reddito della famiglia italiana ha raggiunto i 35.995 euro (che sono praticamente 3mila euro al mese), ed è cresciuto del 6,5% rispetto all'anno precedente. L'inflazione invece nel 2022 ha compiuto un balzo dell'8,7%, principalmente a causa delle fibrillazioni del mercato energetico. Una volta tanto a soffrire maggiormente sono state le famiglie del Nord-ovest, il cui potere di acquisto si è ridotto del 4,2%, molto più contenute le contrazioni nelle altre aree del Paese: oscillano dal -0,9% del Centro, al -1,2% del Mezzogiorno. Ma quando si parla di redditi delle famiglie, occorre ricordare che quelli reali sono in caduta libera fin dal 2007. Da allora, il potere d'acquisto degli italiani è crollato del 7,2%, ma anche in questo caso il quadro è molto frammentato nelle diverse aree del Paese. Il Nord-est contiene le perdite al -2,8%, mentre nel Mezzogiorno e nel Centro la contrazione è a doppia cifra (rispettivamente -10,2 e -10,8%). A soffrire, poi, sono soprattutto i lavoratori, con i dipendenti che hanno perso il 10,6% del reddito reale, e gli autonomi che hanno subito un tracollo di addirittura il 13,7%. Nessun segno di crisi, invece, per le famiglie che hanno come reddito principale delle pensioni o dei trasferimenti pubblici: in questo caso infatti il potere d'acquisto è cresciuto del 6,3%, anche se in fin dei conti è quello che dovrebbe succedere nella normalità dei casi, visto che stiamo parlando di un lasso di tempo di quindici anni.

Sul crollo del potere di acquisto interviene anche il report OCSE Prospettive dell'Occupazione 2024, per sottolineare che l'Italia è il Paese - tra i 36 che fanno parte dell'Organizzazione - dove i salari reali hanno registrato la battuta d'arresto più marcata. E nel complesso, la situazione non dovrebbe cambiare in maniera evidente nei prossimi due anni: nel 2024 ci si attende una crescita dei salari nominali del 2,7%, e nel 2025 del 2,5%. Su questo ha influito in particolare il rinnovo di una serie di contratti collettivi scaduti nel settore privato (nel primo trimestre del 2024 i contratti da rinnovare erano "appena" il 16,7%, contro il 41,9% dell'anno precedente). Il ritmo di crescita è ancora sensibilmente inferiore a quello che si registra negli altri Paesi dell'OCSE, ma almeno consentirà di recuperare una minima parte del potere d'acquisto, visto che l'inflazione dovrebbe attestarsi all'1,1% quest'anno, e al 2% nel prossimo.





Per quanto riguarda le disparità sociali, il numero delle persone a rischio povertà resta decisamente elevato (11 milioni e 121mila individui, il 18,9% della popolazione complessiva). Rientrano in questa definizione coloro che percepiscono un reddito annuo al di sotto degli 11.891 euro, ovvero del 60% più basso del reddito mediano (la soglia che taglia a metà la popolazione italiana: il 50% percepisce un reddito superiore al mediano, l'altro 50% è invece al di sotto). Rispetto all'anno precedente, questa categoria si riduce in modo apprezzabile (era al 20,1%, quindi 1,2 punti in più), ma il merito è soprattutto del pacchetto di misure di sostegno alle famiglie, come l'Assegno unico universale per i figli, i bonus una tantum per contrastare l'aumento nei costi dell'energia e la revisione del sistema di tassazione. Aumenta però la fascia di popolazione che si trova in condizioni di grave deprivazione materiale e sociale. Rientra in questa categoria chi presenta almeno sette segnali di deprivazione dei tredici presi in considerazione dall'indicatore Europa 2030 (come ad esempio la difficoltà a affrontare spese impreviste; i ritardi nel pagamento di bollette, affitto o mutuo; il non potersi permettere un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni; non poter riscaldare adeguatamente la casa). Si trova in questa condizione il 4,7% della popolazione (e stiamo parlando quindi di circa 2 milioni e 788mila individui) rispetto al 4,5% della rilevazione precedente. Gli aumenti più consistenti in questo caso si registrano al Centro, al Sud e nelle Isole. Cala infine il numero di persone che vive in famiglie a bassa intensità di lavoro. Anche questo è un indice introdotto con l'indicatore Europa 2030 e misura le persone che lavorano per meno di un quinto del tempo utile. Nel 2023 questa categoria scende all'8,9% (era al 9,8%), e il miglioramento si registra in tutte le aree del Paese, con le percentuali più basse che si rilevano al Nord-ovest (4%, in ulteriore progresso rispetto al 5,2% dell'anno precedente) e al Centro (7,7% da 8,8%).

La popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale (ovvero quella che rientra in almeno una delle tre precedenti categorie) è del 22,8%, ovvero circa 13 milioni 391mila persone. Fa parte di questa categoria quindi più di una persona su cinque, ma almeno c'è una progressione sensibile rispetto all'anno precedente (24,4%). La situazione migliora per tutte le famiglie, il calo maggiore lo si registra per quelle formate da quattro componenti (21,8% rispetto al 24,8% del 2022), per le coppie con due figli (20,6%, da 23,4%) e con un figlio (19% rispetto a 21,3%) che hanno beneficiato del nuovo Assegno unico universale. Ma a proposito delle famiglie numerose, bisogna sottolineare che sta crescendo il numero degli individui in condizione di bassa intensità di lavoro. Per quelle formate da cinque e più componenti si arriva al 6,6%, dal 5,1% dell'anno precedente; per le coppie con tre o più

figli si tocca il 6% rispetto al 3,5% dell'anno precedente. Con ogni probabilità, spiega l'Istat, questo trend è legato alle crescenti difficoltà nel conciliare impegni familiari e lavorativi. Per quanto riguarda gli ambiti territoriali, la riduzione della popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale è particolarmente marcata al Nord (al Nord-est in particolare scende all'11%), stabile al Centro (19,6%), in calo nel Mezzogiorno, dove comunque i valori restano decisamente elevati (39% rispetto al 40,6% del 2022). A livello regionale, i cali più sensibili si registrano in Piemonte, Liguria, Emilia Romagna e Campania, dove migliorano tutti e tre gli indicatori. In Calabria, invece, peggiorano tutti e tre gli indicatori e aumenta soprattutto la grave deprivazione.

In un quadro del genere, giocano un ruolo fondamentale i vari sussidi previsti per contrastare la povertà. Il principale nel periodo esaminato dal report Istat era ancora il Reddito di Cittadinanza, adesso abolito e sostituito da altre formule. Nel 2019 venivano erogati 970mila sussidi, il che consentiva di raggiungere il 3,8% delle famiglie italiane. La platea dei beneficiari si è progressivamente ampliata negli anni successivi fino a arrivare al 6,3% nel 2022, ovvero 1,65 milioni di famiglie in termini assoluti. In media, nel 2022, l'assegno annuale era di 5.232 euro, per una spesa complessiva di 8,7 miliardi di euro, il 2,7% in più rispetto all'anno precedente. La maggior parte dei percettori erano residenti al Sud (ne beneficiavano il 12,8% delle famiglie); nel resto d'Italia la diffusione calava in maniera sensibile (Nord-est 1,6%; Nord-ovest 3,8%; Centro 4,2%). A percepirlo erano nella maggior parte dei casi le famiglie con cinque o più componenti (11%), mentre tra quelle di dimensioni minori si registravano tassi tra il 5,7% e il 6,3%. Per aiutare i genitori a conciliare impegni familiari e vita lavorativa, dal marzo 2022 è stato introdotto l'Assegno unico universale, che in gran parte ha sostituito il vecchio Assegno per il Nucleo Familiare. La differenza principale è che possono richiedere il nuovo strumento tutte le famiglie con figli a carico al di sotto dei 21 anni, a prescindere dalla disponibilità economica e dalla tipologia di reddito percepito. E questo ha avvantaggiato in particolare le famiglie con reddito principale da lavoro autonomo, il numero di questa categoria è praticamente triplicato. Grazie all'introduzione dell'Assegno unico, la spesa sociale per il sostegno dei carichi familiari è cresciuta del 139%, ovvero di 8,8 miliardi di euro in termini assoluti. In media ogni famiglia ha percepito 1.200 euro, ma ha anche dovuto rinunciare a una parte delle detrazioni per carichi familiari per un valore che in media oscilla tra i 497 e i 530 euro. Di conseguenza, l'investimento complessivo sull'Assegno si riduce a circa 4,9 miliardi di euro, con un beneficio medio annuo di 670 euro in più a famiglia.

Addio alle professioni artigiane, in Italia più avvocati che idraulici

CGIA di Mestre, assieme alle botteghe sparisce
anche un pezzo delle nostre città

Spariscono gli artigiani, nell'arco di dieci anni se ne contano 410mila in meno e solo negli ultimi 12 mesi hanno chiuso bottega oltre 73mila operatori. E questo vuol dire che l'Italia sta perdendo un vero e proprio patrimonio, un pezzo fondamentale della nostra cultura del lavoro, nonché un elemento irrinunciabile del nostro paesaggio urbano. Ma anche – per essere più prosaici – che in un futuro non così remoto sarà molto difficile trovare un idraulico, un tappezziere o un calzolaio in grado di effettuare una riparazione veloce.



A fare i conti è stato l'Ufficio studi della CGIA che – dopo aver incrociato i dati dell'Inps e di Infocamere/Movimprese – lancia l'allarme: oggi ci sono più avvocati che idraulici. I primi infatti sono quasi 237mila, i secondi invece sono meno di 180mila. Secondo la CGIA su questo risultato hanno influito tanti fattori, i principali sono lo scarso interesse che la maggior parte dei giovani nutrono nei confronti del lavoro manuale; l'incapacità di molte Regioni di pianificare un'adeguata programmazione formativa; e il fatto che l'orientamento scolastico, in molti casi, sia rimasto ancorato a vecchie logiche, quando invece avrebbe dovuto subire un intenso rinnovamento.

Nel report, l'Associazione evidenzia che nel 2012 erano iscritti nei registri Inps poco meno di 1.867.000 artigiani, alla fine del 2023 il numero è crollato di quasi 410mila soggetti e si è attestato a 1.457.000. Il declino è stato costante di anno in anno, con l'unica eccezione del 2021- ma il dato potrebbe essere in qualche modo legato alla fine della pandemia - quando si è registrato un leggero incremento, 2.325 unità.

Il trend va di pari passo con il calo delle imprese artigiane. Anzi, in questo caso il declino è iniziato anche qualche anno prima. Nel 2008 si contavano 1.486.559 di queste attività, a fine 2023 il numero è crollato a 1.258.079. Bisogna ricordare che nella maggior parte dei casi queste attività sono uni-personali o a conduzione familiare, e che nel corso di questi anni vi è stato un processo di aggregazioni e acquisizioni, su cui hanno influito le grandi crisi economiche che si sono succedute a partire dal 2008. Semplificando, tutto questo ha contribuito a dare vita a imprese di dimensioni più rilevanti e ha dato una spinta rilevante alla produttività di molti comparti – trasporto merci, installatori di impianti, metalmeccanico per fare

qualche esempio – ma ha anche ridotto il numero degli artigiani.

Senza contare poi che ci sono una serie di professioni che rischiano letteralmente di sparire. Già oggi è difficilissimo trovare falegnami, fabbri, calzolai, riparatori di elettrodomestici e Tv, sarti, fotografi, tappezzieri, orologiai, corniciai, pellettieri. Si tratta in molti casi di botteghe artigiane che hanno fatto la storia dei vari quartieri, e che rappresentavano un pezzo fondamentale del panorama cittadino. La scomparsa di questi punti di riferimento è anche la dimostrazione di come l'identità stessa delle città stia cambiando. Nelle periferie, poi, le saracinesche chiuse e le insegne rimosse assumono un'aria ancora più inquietante, perché diventano una dimostrazione del fatto che la qualità della vita di molte realtà stia peggiorando. Secondo la CGIA le botteghe artigiane rappresentano anche un punto di incontro per gli abitanti e sono un presidio che rafforza la coesione sociale di un quartiere. Senza di esse, c'è anche il rischio che aumenti la micro-criminalità. C'è da dire però che la flessione non riguarda tutte le professioni artigiane indistintamente, alcuni settori mostrano segnali fortemente vitali. Le imprese che operano nel settore del benessere e della cura della persona, ad esempio, sono in controtendenza, con il numero di barbieri, parrucchieri, estetisti e tatuatori che è in costante crescita. Bilancio positivo anche per le imprese artigiane legate al settore informatico: in decisa espansione i sistemisti, gli addetti al web marketing, i video-maker e gli esperti in social media. Il comparto dell'alimentare, poi, è un evergreen, e aumentano in particolare le gelaterie, le gastronomie, e – nelle città a vocazione turistica - le pizzerie da asporto.



La scuola non è (più) un gioco da ragazzi

Si torna in aula, tra caro libri, edifici fatiscenti e precariato

Caro-libri, strutture fatiscenti, docenti precari. Sta per iniziare un nuovo anno scolastico, ma i problemi sono sempre quelli che si trascinano da decenni. È innegabile che la Scuola, come la Sanità, sia uno dei settori cui tradizionalmente si attinge quando c'è da recuperare risorse, tanto che quelle che vengono definite riforme scolastiche sono più che altro delle manovre finanziarie. Il problema è capire, dopo aver tagliato a destra e a manca, cosa rimanga. E a spingere agli estremi questo ragionamento, si è portati a concludere che la Scuola serva non tanto a istruire e formare gli studenti, quanto piuttosto a alimentare una serie di business più o meno collaterali. Il primo ovviamente è quello dei test scolastici che sono in costante aumento. Per quest'anno le associazioni dei consumatori parlano di rincari fino al 15%, i librai protestano e giurano che al massimo si toccherà il 3,5%. Al di là del balletto di cifre, ci sarà comunque un aumento che va ad aggiungersi a quello – anch'esso cospicuo – dell'8% che c'è stato solo un anno prima. In termini assoluti i libri per le Secondarie di primo grado costeranno 330-350 euro, quelli per le superiori oltre 600 euro. È bene specificare che parliamo di medie, quindi a seconda dell'anno scolastico e del tipo di istituto scelto, il costo potrebbe essere ben superiore. Le buone notizie sono che almeno nel totale sono compresi i dizionari, e che per la secondaria di primo grado alcuni testi si usano per tutto il triennio. A quella cifra vanno invece aggiunti zaini, quaderni, penne, astucci e tutta la cancelleria che faranno salire il budget in maniera sensibile. Infatti è necessario mettere in conto altri 150-200 euro, e peraltro anche in questo caso i prezzi salgono di anno in anno, l'8% nel 2023-2024 e per quest'anno si parla addirittura del 15% in più.

Ma come mai si raggiungono cifre così alte se – fin dal 2012 – il Ministero dell'Istruzione ha fissato dei tetti di spesa? E peraltro quei limiti – nonostante inflazione, caro energia, e impennata del costo della carta – sono rimasti sempre gli stessi dal 2012 a oggi. Per le Secondarie di primo grado, si parla di 294 euro per il primo anno, 117 euro per il secondo, e 132 per il terzo. Per le Superiori, invece, i tetti variano a seconda dell'indirizzo e dell'anno, ma si va dai 124 euro dell'ultimo anno di un Istituto Professionale Servizi Sociali, ai 382 euro di un terzo anno di un Liceo Classico. E oltretutto il tetto si riduce del 10 o del 30%, se la Scuola decide di adottare le versioni digitali di alcuni o di tutti i testi. Cifre insomma molto diverse da quelle che hanno scritto i giornali a fine estate. Come mai allora il conto per i genitori rischia di essere molto più salato? I motivi sono spesso differenti. Gli Istituti possono sfiorare il tetto molto di rado, il Collegio dei Docenti è tenuto a fornire un'adeguata motivazione, e comunque può superare il limite al massimo del 10%. C'è però l'escamotage dei libri consigliati: il tetto si applica solamente ai testi obbligatori veri e propri, ma poi gli insegnanti possono invitare gli alunni a acquistare dei libri in più. Va detto subito che gli studenti non sono tenuti a farlo, poi però c'è il rischio che parte delle lezioni riguardi gli argomenti trattati in quei testi. Anche in questo caso, il Ministero ha messo dei paletti, si possono adottare dei testi facoltativi solo nel caso in cui “rivestano carattere monografico o di approfondimento delle discipline di riferimento”. E poi, purtroppo, c'è qualche casa editrice che fa la furba: le scuole decidono quali testi adottare a maggio, i libri invece si acquistano quando l'anno scolastico sta per iniziare, tra fine agosto e inizio settembre. In questo lasso di tempo, succede che dei prezzi di copertina subiscano qualche ritocco.

E lo stesso vale per quei testi divisi in più volumi a seconda degli anni in cui verranno utilizzati: quando i docenti li scelgono il primo anno hanno un costo, quando lo studente arriva al terzo ne hanno raggiunto uno differente. Nell'uno o nell'altro caso, la singola differenza potrebbe non essere eccessiva ma poi, moltiplicata magari per sette o otto libri, si fa sentire.

Per quanto poi il fine perseguito dal Ministero sia pienamente condivisibile, bisogna anche riconoscere che i professori hanno ragione se si lamentano del tetto di spesa. Perché quando scelgono un testo, devono prendere in considerazione non solo che prezzo abbia, ma anche il costo di tutti gli altri libri che adotta il resto degli insegnanti. E magari sono costretti a ripiegare su un testo che non gradiscono, pur di non sfiorare il budget. A farne le spese alla fine sono gli studenti. E sì che, in base alla Costituzione italiana, "l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita", e che peraltro nel 2006 l'obbligo scolastico è salito a 16 anni.

Un altro vaso di pandora è quello dell'edilizia scolastica. In Italia ci sono circa 40mila edifici adibiti a scuole e istituti, due su tre hanno almeno 40 anni, e quindi hanno continuo bisogno di interventi di manutenzione e messa in sicurezza. A fare i conti ci pensa Legambiente con Ecosistema Scuola, il Rapporto nazionale sulla qualità degli edifici e dei servizi scolastici che nel 2024 è arrivato alla ventitreesima edizione. Scorrendo le pagine, si scopre che solo una scuola su due ha il certificato di agibilità (per l'esattezza il 52,9%), e che peraltro c'è una grossa differenza tra Nord (62,6% che comunque non è proprio lusinghiero) e Sud e Isole (rispettivamente 40,5 e 41,5%). Gli edifici che hanno dovuto effettuare interventi di manutenzione straordinaria negli ultimi 5 anni sono il 54%, quelli che ne avrebbero bisogno il 33,2%, e anche in questo caso c'è una forte differenza tra il Nord (21,2%), Centro e Isole (43,5% e 46,4%) e Sud (53,2%).

Non va meglio per quanto riguarda la prevenzione dei rischi sismici. Le Amministrazioni che hanno effettuato la verifica di vulnerabilità di tutti gli edifici sono pochissime, il 13,9%. In questi caso va un po' meglio al Centro (25%) che è anche una delle aree che ha maggiormente sofferto per i terremoti negli ultimi anni. Ma viene anche da pensare che nella migliore delle ipotesi si effettuano le verifiche, poi però non si interviene. Anche al Centro, infatti, gli edifici in cui sono stati realizzati interventi di adeguamento sismico negli ultimi 5 anni sono appena il 3,4%.

Per quanto riguarda l'impatto ambientale delle nostre scuole, quasi il 70% non ha nemmeno la classificazione energetica. L'hanno ottenuta solamente il 30,7%, ma la maggior parte sono in classe G (una su tre di quelle che ce l'hanno). Di quelle classificate, il 5,4% è in classe A; il 2% in B, il 4,3% in C. Utilizzano energie rinnovabili il 18,2% degli istituti, in 4 casi su 5 circa si tratta di pannelli fotovoltaici. Le percentuali maggiori in questo caso si riscontrano non solo al Nord, ma anche nelle Isole.

Nel 2019, la Fondazione Giovanni Agnelli ha pubblicato il Rapporto sull'edilizia scolastica, stimando che, per ammodernare gli edifici sarebbe necessario investire almeno 200 miliardi di euro. Che è quattro volte quanto lo Stato Italiano destina a tutta l'istruzione scolastica. Qualcosa lo si dovrebbe fare grazie al Pnrr, ma le cifre sono nettamente inferiori. Il Ministero dell'Istruzione nel piano "Futura, la Scuola di domani" annuncia un investimento complessivo di 3,9 miliardi, nonostante sia il primo a riconoscere che "L'edilizia scolastica costituisce una priorità assoluta non solo per garantire la sicurezza degli edifici scolastici, ma anche per assicurare una reale ed effettiva fruibilità degli ambienti didattici, essi stessi risorse educative che contribuiscono alla crescita dei giovani". Quei 4 miliardi circa, comunque, serviranno a "rendere gli edifici pubblici adibiti a scuole del primo e secondo ciclo di istruzione innovativi, sostenibili, sicuri e inclusivi, con interventi di messa in sicurezza, adeguamento sismico, efficientamento energetico e sostituzione edilizia". Verranno effettuati 2.158 interventi di edilizia, per mettere in sicurezza e riqualificare 2,4 milioni di mq di aule. Come spiega il sito del governo ItaliaDomani, questi lavori dovrebbero essere portati a termine entro giugno 2026, ma al momento sono "in fase di avviamento".

I continui tagli alla spesa per l'istruzione poi hanno determinato un evidente squilibrio negli organici. Lavora con un contratto precario un docente su quattro, ovvero quasi 235mila insegnanti su un totale di 944mila, e il numero è praticamente raddoppiato nell'arco di otto anni. Per il personale ATA il quadro non è molto diverso, i precari sono uno su cinque, più di 50mila su un totale di 180mila, e anche in questo caso la percentuale è quasi raddoppiata in otto anni. La Scuola ha ovviamente bisogno di tutte queste figure, ma con i concorsi che vengono indetti ogni anno non si coprono mai tutti i posti vacanti. Ne è una prova il fatto che chi sceglie questa strada resta precario per praticamente metà della sua vita lavorativa: secondo l'Istituto di ricerca Indire, alle Secondarie di primo grado il 43,6% dei docenti che ottengono il ruolo ha tra i 40 e i 49 anni, e un altro 21% deve superare i 50 anni. Gli under 39 sono meno di uno su tre (32,3%). Alle Superiori va addirittura peggio: il 44,7% dei docenti che entrano di ruolo deve attendere di aver compiuto i 40 anni, e un altro 24,3% ne ha almeno 50. Gli under 39 scendono al 27,4%, poco più di uno su 4.

Per lo Stato c'è un risparmio enorme, tutte queste persone vengono licenziate in massa a giugno e riassunte a settembre o ottobre. Intanto percepiscono la Naspi – che chiaramente è molto più bassa del cedolino e prevede accantonamenti pensionistici figurativi – alla fine c'è una differenza di 1.000-1.500 euro al mese. Sempre facendo i conti della serva, lo Stato in questo modo risparmia almeno un miliardo di euro l'anno.



Ma poi c'è il fatto che gli insegnanti precari alimentano un business vertiginoso. E, bisogna anche ammettere, devono partecipare a una guerra tra poveri per conquistare il miglior posto - precario - l'anno successivo. Che nella maggior parte dei casi vuol dire solamente lavorare per nove mesi di fila e non una settimana qui e un mese lì. E, proprio se possibile, non a centinaia di chilometri di distanza. Per ottenerlo occorre scalare la vetta della graduatoria, e il metodo più efficace negli ultimi anni si sono rivelati i numerosi percorsi formativi abilitanti - master, certificazioni linguistiche, CLIL, idoneità informatiche e via discorrendo - che nella maggior parte dei casi vengono organizzati da università e gli enti privati. Alcuni di questi percorsi abilitanti durano poche settimane, ma arrivano a garantire fino a 36 crediti formativi, che è il punteggio che si ottiene con tre anni di insegnamento. Costano migliaia di euro l'uno, ma a ogni tornata c'è la ressa per iscriversi. Guardandola dal punto di vista delle università, questo business è una miniera d'oro. Facendo i conti della serva anche in questo caso, se ognuno di quei 235mila insegnanti precari spende 2mila euro l'anno in formazione, si sfiora il mezzo miliardo di euro l'anno.

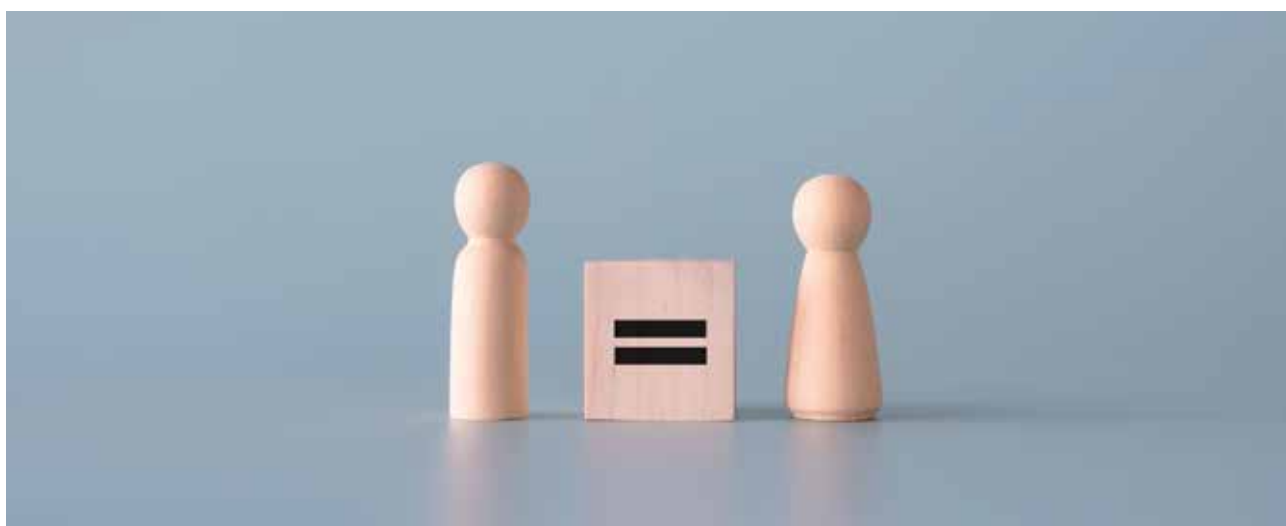
È una cifra che lascia a bocca aperta, oltretutto bisogna sempre considerare che un docente precario nella migliore delle ipotesi lavora nove mesi l'anno, ma poi deve reinvestire uno stipendio o due per frequentare questi corsi e avere maggiori chance di insegnare anche l'anno successivo. Finché tutti i docenti sono in grado di competere a armi pari, questo meccanismo potrebbe anche avere una giustificazione, perché comunque punta a garantire che anche i precari siano adeguatamente preparati. Quest'anno però, il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, ha creato quello che nella migliore delle ipotesi è un pastrocchio. A inizio primavera ha dato il via libera ai soli corsi da 30 CFU dedicati ai docenti "ingabbiati", ovvero quelli che hanno l'abilitazione su una materia e ne vogliono ottenere un'altra. E i corsi erano a numero aperto, quindi hanno potuto partecipare tutti coloro che avevano i requisiti. Gli altri docenti - e in particolare i triennalisti, ovvero coloro che hanno tre anni di insegnamento sulle spalle - hanno invece dovuto attendere maggio, e per loro sono stati aperti solamente dei corsi a numero chiuso, quindi una buona parte è rimasta fuori. In quell'intervallo di tre mesi o poco più, poi, sono anche state riaperte le graduatorie, gli ingabbiati hanno potuto caricare i nuovi titoli, e quindi è come se avessero maturato tre anni in più di anzianità di servizio, i triennalisti sono invece rimasti con il vecchio punteggio e dovranno aspettare che vengano riaperte le graduatorie - presumibilmente ci vorranno due anni - per far valere i titoli che hanno acquisito adesso. E di conseguenza rischiano di non lavorare non solo quest'anno, ma anche il successivo. Inutile dire che sono immediatamente scattati i ricorsi al Tar.

Dal punto di vista degli studenti, tutto questo meccanismo di certo non favorisce la loro istruzione. Un quarto dei loro docenti infatti verrà nominato di anno in anno, magari arriverà a ottobre inoltrato, e il docente per alcune settimane, se non alcuni mesi, potrebbe essere anche impegnato a frequentare e gestire i percorsi abilitanti. L'anno successivo questa trafila si ripeterà con docenti del tutto nuovi, e non parliamo solamente di materie secondarie, ma anche di quelle fondamentali per ogni corso di studi. Insomma, non si può certo parlare di continuità didattica. E anche questo porta a credere che l'obiettivo principale della Scuola non sia esattamente la formazione dei ragazzi.

Ma tutto questo alla fine è un riflesso dell'eccessiva burocratizzazione che la Scuola ha subito nel corso degli anni. E che l'ha resa un universo autoreferenziale. Lo si percepisce già dal linguaggio parallelo che ha sviluppato: ogni categoria del personale, ogni processo educativo, ogni parametro di valutazione è stato sostituito da un acronimo. Chi lavora nella Scuola può parlare per decine di minuti, snocciolando solo sigle, e a sentirlo sembra stia leggendo un catalogo di semilavorati industriali: ogni tanto capita la fortuna di imbattersi in una puleggia o in un estruso, ma per il resto gli studenti devono arrendersi al fatto che studiano materie previste da un PTOF, anche se per quelli che manifestano dei BES o dei DSA, come anche per i NAI, viene redatto un PDP; che i loro insegnanti sono iscritti alle GI o dalle GM, quelli meno fortunati hanno scalato le GPS (sempre che abbiano abbastanza CFU) o dalle GAE, qualcuno addirittura viene pescato dalle MAD; poi a far lezione ci possono essere gli ITP, sigla che però a volte indica anche un tipo di Istituto e quindi bisogna stare attenti a non fare confusione; che le spiegazioni si seguono sulla LIM che può anche trasmettere video e altri contenuti multimediali, e a quel punto si tiene un EAS, che volendo può anche proseguire a casa, magari con la supervisione dell'EGR; quando vengono interrogati, devono attendere che venga aggiornato il RE per conoscere il voto; se subiscono atti di bullismo c'è ELISA, anche se si tratta di e-learning, e per i corridoi e in segreteria incontrano degli ATA; se sono indisciplinati verranno spediti dal DS; e per le beghe amministrative potranno rivolgersi al DSGA. Alla fine gli studenti non devono nemmeno sapere chi sia il tizio a cui è stata intitolata la Scuola che frequentano: IC, leFP, ISIS, LES, IP, ITTS o ITP (la scuola, non quello che fa lezione) che sia, basta conoscere il CM. Che sta per codice meccanografico, e anche a dirlo per intero non si capisce cosa sia.

Tante promesse, ma in Italia il gender gap aumenta sempre più

Scendiamo all'87esimo posto nella classifica del World Economic Forum. Le discriminazioni maggiori in ambito economico e nella partecipazione politica



Se è vero che il mal comune è un mezzo gaudio, l'Italia può consolarsi pensando che nessun Paese al mondo ha ancora raggiunto una totale parità tra i sessi. Anzi – secondo le stime che il World Economic Forum formula nell'ultima edizione del Global Gender Gap – ci vorranno altri 134 anni per eliminare tutte le differenze tra uomini e donne nei 143 Paesi che vengono monitorati. Chiaramente, poi, ci sono delle economie che sono molto più avanti, a iniziare dall'Islanda che guida la classifica da una quindicina di anni a questa parte e ha eliminato il 93,5% delle discriminazioni. Ma è l'unica a superare la soglia del 90%: la Finlandia e la Norvegia – seconde, praticamente appaiate – si “fermano” all'87,5%, poi vengono Nuova Zelanda (83,5%), Svezia (81,6%), Nicaragua (81,1%), Germania (81%), Namibia (80,5%), Irlanda (80,2%), e decima la Spagna, appena al di sotto dell'80% (79,7% per l'esattezza). L'Europa non solo domina la parte alta della classifica, ma è anche la regione che vanta la media più alta (75%), anche se poi

l'America del Nord segue a brevissima distanza (74,8%), e pure America Latina e Caraibi non sono poi così lontani (74,2%).

Quando si esamina la situazione dell'Italia, però, il quadro non è affatto rassicurante. Il nostro Paese infatti è 87esimo – si fatica anche a definirla metà classifica – e finora è riuscito a colmare solamente il 70,3% del divario. Nel giro di un anno abbiamo perso otto posizioni, che tutto sommato sarebbe un risultato da contestualizzare: vorrebbe dire solamente che alcuni Paesi si sono impegnati più di noi. Inevitabile invece storcere la bocca quando si scopre che siamo il fanalino di coda dell'Europa, e che peggio di noi fanno solo Ungheria, Repubblica Ceca e Turchia. Ma ciò che è veramente inaccettabile è il fatto che nel giro di anno abbiamo perso punti, nell'edizione precedente eravamo al 70,5%. In sostanza, negli ultimi 12 mesi le differenze tra uomo e donna nel nostro Paese sono aumentate invece di diminuire.

Per assegnare i punteggi, il WEF si basa su quattro macro-categorie: salute – che grossomodo riassume l'aspettativa di vita in piena salute – le opportunità di studio, le opportunità economiche e il coinvolgimento nella vita politica. L'Italia stacca un lusinghiero 99,6% nelle opportunità di studio, e anche i parametri sulla salute sono elevatissimi (96,7%). Va molto peggio sulle opportunità economiche (60,8%) e letteralmente sprofonda (24,3%) sulla partecipazione delle donne alla vita politica.

La questione delle opportunità economiche è senza dubbio complessa, tanto che le Nazioni Unite stanno cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica istituendo l'International Equal Pay Day. La giornata si celebra proprio in questi giorni, per l'esattezza il 18 settembre. È innegabile che qualunque Paese del mondo – in questo ambito – fatichi a garantire le stesse opportunità a entrambi i sessi. Qui il World Economic Forum attribuisce i punteggi più bassi, in testa alla classifica c'è la Liberia con un rating di appena 87,4%. Nelle prime posizioni non c'è nessuna potenza economica – il report appura se le donne godano delle stesse opportunità degli uomini e quanto divario ci sia tra i due sessi – e l'Islanda scivola al settimo posto con un 81,5%. Che in sostanza vuole dire che un ostacolo su cinque ancora non è stato rimosso. L'Italia è al 111esimo posto, appunto con un punteggio di 60,8%.

Nel nostro caso è impossibile non pensare che uno degli ostacoli maggiori sia il mercato del lavoro: non è in grado di assorbire tutti i lavoratori, e di conseguenza penalizza in maniera nettamente più pesante le categorie meno protette. Nonostante il momento favorevole che stiamo attraversando, in termini generali – stando alle rilevazioni dell'Istat riferite al mese di giugno – il tasso di disoccupazione si attesta al 7%, quello di inattività al 33%. Ma com'è facile immaginare, ci sono fortissime differenze tra uomini e donne. Il tasso di disoccupazione è del 6,2% per i lavoratori, dell'8% per le lavoratrici. Sono quasi due punti, ma non è nulla in confronto al divario che c'è nel tasso di inattività. Per gli uomini si ferma al 24%, per le donne schizza al 42%. Se sommiamo le due categorie, vuol dire che quasi una lavoratrice su due non riesce a trovare un impiego, o ha perso ogni speranza di trovarlo. Tutto questo poi si traduce in retribuzioni nettamente inferiori – la società di consulenza ODM Consulting stima che le lavoratrici vengano retribuite in media il 10% in meno rispetto ai colleghi di pari grado uomini – e nella difficoltà a raggiungere posizioni dirigenziali.



Qualcosa l'Italia sta cercando di farlo fin dal 2011, quando con la legge Golfo-Mosca ha istituito un sistema quote rosa, e nel corso degli anni ha adottato percentuali maggiori per favorire una più ampia rappresentanza femminile. Queste quote si applicano però solamente ai consigli di amministrazione e ai collegi sindacali delle società quotate in borsa. A livello comunitario, invece, l'Ue fin dal 2006 ha adottato una direttiva per contrastare discriminazioni dirette e indirette, e la disciplina è stata modificata a più riprese; a giugno scorso ad esempio sono stati rivisti i requisiti di funzionamento delle autorità nazionali – per l'Italia il Dipartimento per le Pari Opportunità, istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri – che hanno il compito di vigilare sulla corretta attuazione della direttiva. Si cerca di colmare il divario, poi, con un sistema di bonus e incentivi, ma anche in questo caso siamo ben lontani dal riequilibrare la situazione. Al massimo rappresentano un aiuto. Quando non si rivelano un vero e proprio flop, com'è successo al neo istituito bonus-mamma, peraltro presentato in pompa magna dal governo. Sono arrivate appena 485mila domande, su oltre 800mila potenziali beneficiarie. Questo perché, richiedendolo, molte delle madri avrebbero dovuto rinunciare a altri bonus, magari di poco più convenienti.

Sul fronte della partecipazione alla vita politica, l'Italia cerca di correre ai ripari da anni, ma di fronte a quel 24,3% è evidente che qualcosa non funziona. È vero che in questo ambito gli interventi vanno bilanciati con attenzione, e che dei correttivi troppo forti potrebbero essere incostituzionali. La strada scelta, quella delle quote rosa di lista, si presta però a facili raggiuri. I partiti infatti hanno il brutto vizio di riservare ai candidati uomini i collegi uninominali nei quali sono certi di vincere, mentre relegano le donne in quelli perdenti. Nei collegi plurinominali – dove i partiti devono alternare candidati di sesso differente – si segue una logica simile. In quelli in cui sono certi di ottenere buoni risultati, i partiti indicano come capolista una donna, tanto con ogni probabilità verrà eletto anche il secondo candidato uomo. Nei collegi in cui il risultato è incerto, invece, come capolista si sceglie un uomo confidando che arrivi al seggio, e se la candidata donna non ce la fa, pazienza. Per avere la conferma basta guardare quanto successo nelle ultime elezioni di Camera e Senato, quelle del 2022. Ai nastri di partenza si erano presentate 4.746 persone: 2.104 donne e 2.642 uomini. E quindi oltre il 44% dei candidati era di sesso femminile, ben al di sopra della quota minima prevista del 40%. Alla fine però a Montecitorio sono arrivate 132 donne su 400 seggi, a Palazzo Madama 72 su 200. Le donne hanno ottenuto solo il 33% dei seggi, quindi 11 punti al di sotto della quota a cui statisticamente avrebbero potuto accedere. Ma quello che più conta è che alla fine è stata eletta una donna ogni due uomini.





Tutto questo avveniva nel 2022, e magari si potrebbe pensare che in questi due anni – visto che alla guida del governo e del maggiore partito dell’opposizione sono arrivate due donne – potrebbe essere cambiato qualcosa. E invece no. L’attuale governo di certo non brilla per presenze femminili: su 25 ministri, solo 6 sono donne, quindi siamo addirittura al di sotto: una donna ogni tre uomini. Le elezioni europee di qualche mese fa, invece, hanno confermato la media: sui 76 seggi che spettano all’Italia, solo 25 sono stati occupati da delle deputate. Ancora una volta, ci si è fermati al 33%.

E anzi, addirittura, nel caso delle europee viene da pensare che Giorgia Meloni e Elly Schlein siano state una tagliola. Le due leader infatti si sono presentate come capolista in diversi collegi – la premier in tutti e cinque, in realtà – pur sapendo che poi avrebbero rifiutato il seggio. Meloni ha incassato un vero e proprio plebiscito, oltre 2,3 milioni di preferenze, Schlein non ha ottenuto un simile risultato ma comunque ne ha calamitate 200mila. Vista la regola della doppia preferenza di genere – gli elettori che indicavano due candidati, li dovevano scegliere di sesso opposto – chi le ha votate non ha poi potuto indicare un’altra donna. E di conseguenza, tutti quei voti nella corsa al seggio hanno favorito in qualche modo i candidati uomini. Un problema che gli stessi esponenti dei partiti conoscevano bene: “Non possiamo correre il rischio di portare meno donne nel Parlamento europeo proprio quando alla guida del Pd c’è una donna e una donna femminista” avevano tuonato 26 membri del Pd, che addirittura erano arrivati a chiedere alla Schlein di non candidarsi.

Nel caso della partecipazione alla vita politica però, l’appello Dem porta a credere che il problema sia soprattutto di consapevolezza. Del resto anche il WEF usa un termine molto evocativo per definire la parità in questo specifico ambito, Empowerment, che indica sia l’incremento del potere, sia la conquista della consapevolezza di sé. E in un certo senso richiama il principio di autodeterminazione dei popoli: se le donne sono le prime a prendere decisioni che vanno contro le donne, e sono anche le prime a non votare delle donne, non si può ristabilire l’equilibrio dall’esterno. Non è un modo per scrollarsi la coscienza, ma per ribadire che non si sta facendo abbastanza per consentire alle donne di maturare quanto prima questa consapevolezza.

Molestie sui luoghi di lavoro, vittime oltre 2 milioni di donne

Il fenomeno colpisce uomini e donne, settore pubblico
e privato, Nord e Sud Italia. Ma qualcosa migliora



Non cessano le molestie sul posto di lavoro in Italia, e anzi uffici, negozi e imprese non sembrano luoghi più sicuri di altri. In generale, però, il trend sembra in calo, il che quantomeno lascia ben sperare. Non sempre però si denunciano i molestatori, anzi nel caso dei ricatti sessuali le vittime temono di essere loro a venire giudicate. Internet, mail e social media poi hanno ampliato le possibilità di compiere atti inopportuni, e le persone che li usano per lavoro ricevono messaggi e contenuti sgraditi più spesso di quanto non capitino a chi frequenta siti di incontri.

È quanto emerge dal report dell'Istat *Le Molestie: Vittime e Contesto*, riferito al biennio 2022-2023. Le donne che hanno subito una qualche forma di molestia nella loro vita lavorativa - sguardi offensivi, insulti, proposte indecenti, quando non delle vere e proprie molestie fisiche - sono circa 1 milione 895mila, il 13,5% del totale. A queste, vanno aggiunte altre 298mila donne che hanno ricevuto dei ricatti di natura sessuale, ovvero la promessa di ottenere o conservare il posto di lavoro o di ricevere una promozione in cambio di un rapporto sessuale. Se si mettono insieme entrambe le categorie, si arriva a una platea di circa 2 milioni e 68mila donne, il 15% del totale. E questo vuol dire anche che una quota considerevole di lavoratrici ha subito sia le molestie, sia i ricatti.

Considerando le sole molestie, ne sono state vittima il 13,5% delle lavoratrici con un'età compresa tra i 15 e i 70 anni. Più vulnerabili le lavoratrici giovani, la percentuale sale al 21,2% se si prende in considerazione la fascia di età compresa tra i 15 e i 24 anni, e al 18,9% per quella che va dai 25 ai 34 anni. Nel caso dei colleghi uomini invece le percentuali sono nettamente inferiori: il 2,4% dei lavoratori tra i 15 e i 70 anni ha subito delle molestie almeno una volta nella vita.

Il dato positivo è che la percentuale scende vistosamente, se si prendono in considerazione solamente i tre anni precedenti alla rilevazione. Per le donne infatti la quota si riduce al 4,2%, dato riferito a tutte le fasce di età. Ma bisogna anche dire che non siamo poi così lontani da quanto avviene al di fuori dei luoghi di lavoro, in questo caso infatti si parla del 6,4% e oltretutto bisogna sottolineare che il campione è un po' più ampio, visto che si parte dai 14 anni di età. Insomma, il fatto di trovarsi sul posto di lavoro, il timore del giudizio degli altri colleghi, la certezza di essere riconosciuti, le sanzioni disciplinari, e tutti quegli altri fattori che dovrebbero rappresentare un deterrente in più, non sembrano invece sortire un particolare effetto. Anche nel caso degli uomini, comunque, la quota si riduce all'1%, quando si esaminano i tre anni precedenti alla rilevazione.

Altro dato positivo è che siamo tra i Paesi virtuosi: meglio di noi fanno solo Lettonia (11,1%), Bulgaria, Portogallo (entrambi al 12%) e Polonia (13%). Anche perché ci sono Paesi - come Finlandia e Slovacchia - dove addirittura più di una donna su due ha subito molestie almeno una volta nella vita.

Dal quadro generale emerge poi che tra settore pubblico e settore privato non si riscontrano differenze poi così rilevanti: il primo è al 13,5, il secondo al 14,4%. A livello territoriale, invece, il quadro è molto variegato, e questo vale soprattutto per le donne. Per queste ultime, nel Nord-est si registra il dato più basso (9,7%) mentre Centro, Sud e Isole si attestano tutti intorno al 14%. Chiude il Nord-ovest con un non lusinghiero 14,9%. Tra le regioni prevale il Piemonte (20,3%), seguito da Umbria (16,0%), Sicilia (15,8%), Campania (15,7%) e Lazio (15,1%). Nel caso degli uomini, invece, i dati più elevati si registrano nel Centro (3,7% contro una media del 2,4%), e pesa in particolare il risultato del Lazio (5,3%).

Per le donne, le molestie più frequenti sono gli sguardi inappropriati e che mettono a disagio, gli inviti a guardare immagini dal contenuto sessuale, gli scherzi osceni o i commenti offensivi, le avances fuori luogo. Almeno una volta nella vita, hanno ricevuto questo tipo di molestie il 12,1% delle lavoratrici. Ci sono poi le offese, le proposte che umiliano e intimidiscono, o ancora le richieste di compiere atti di carattere sessuale. Le hanno subite il 5,9% delle lavoratrici. Sono invece vittime di vere e proprie molestie fisiche il 2,6% delle donne. Inutile sottolineare che, ancora una volta, in tutti questi casi le percentuali salgono sensibilmente tra le lavoratrici più giovani.

Dal report dell'Istat emerge che siano più esposte le donne con un titolo di istruzione superiore. Tra le lavoratrici in possesso di una laurea si riscontra una percentuale del 14,8%, contro il 12,3% di quelle che possiedono un titolo medio-basso. Ma le prime subiscono maggiormente offese e proposte inappropriate, le seconde invece ricevono nella maggior parte dei casi delle molestie fisiche. Le categorie più esposte sono le operaie (16,4%), le impiegate e i quadri direttivi (15,0%). Sorprende un po' che tra gli uomini, le percentuali maggiori si riscontrino soprattutto tra coloro che rivestono posizioni apicali, dirigenti, imprenditori e liberi professionisti (4,4%), seguono poi i lavoratori in proprio (3,4%).





Nell'81% dei casi a molestare le lavoratrici sono degli uomini, nel 6,2% le molestatrici sono delle donne. Il 14% non risponde. Nel caso degli uomini, la forbice è meno accentuata: il 42,5% degli uomini riceve molestie da altri uomini, e il 39,3% da delle donne. Non rispondono il 25,9% degli intervistati. Le lavoratrici subiscono molestie per lo più da dei colleghi maschi (37,3%) o altre persone frequentate in ambito lavorativo, come un cliente, un paziente o uno studente (26,2%). Gli uomini invece ricevono molestie soprattutto da colleghe (26,4%) e colleghi (20,6%). Capi e i supervisori sono i responsabili delle molestie nel 10% dei casi per le donne e nel 4,2% per gli uomini. Tuttavia, mentre le prime sono vittimizzate quasi totalmente da capi maschi, i secondi lo sono in misura del tutto simile da uomini e donne. In circa un quinto dei casi - e questo vale sia per gli uomini che per le donne - le molestie non sono episodi isolati e le vittime dicono di aver ricevuto più molestie dalla stessa persona.

Sia uomini sia donne preferiscono non denunciare, ma in generale gli uomini si mostrano più risoluti (26,7% contro 6,3%). La maggior parte dei lavoratori in ogni caso non si sente adeguatamente tutelata: l'86,4% afferma che non c'è una persona a cui rivolgersi per denunciare o avere supporto; e il 69,7% non saprebbe come reagire nel caso subisse molestie. Peraltro in questo caso, le percentuali tra i lavoratori sono più elevate che tra le lavoratrici (73,6% contro 64,8%). Il 93,6% dei lavoratori ritiene che sarebbe necessario organizzare dei corsi di formazione dedicati al problema. Va anche detto però che non sempre chi subisce le molestie attribuisce il giusto peso all'episodio, lo giudicano di una gravità molto o abbastanza elevata solamente il 56,4% delle donne e il 45,5% degli uomini. Forse è anche per questo che le vittime nella maggior parte dei casi ne parlano solo con amici e parenti (41,5% le donne e 31% gli uomini), o non ne parlano affatto (24,8% delle donne, 28,7% degli uomini). Sul posto di lavoro, le donne si rivolgono soprattutto a colleghi (16,3%), al superiore (14,9%) o a dei consulenti (8%). Simile la reazione degli uomini (il 14,8% ne parla con dei colleghi; l'8,8% con il superiore, il 6,8% con la figura responsabile).

L'Istituto di Statistica inoltre mette in evidenza che l'uso di internet, nel caso dei lavoratori, facilita in qualche modo le violenze. Il 3,1% delle donne e l'1,6% degli uomini che utilizzano la rete principalmente per lavorare e studiare ha subito delle molestie sui social. Tra i non lavoratori, queste percentuali sono sensibilmente più basse, si attestano infatti infatti al 2,1% per le donne e all'1,3% per gli uomini. E sono addirittura inferiori le percentuali rilevate tra chi usa la rete per conoscere altre persone e organizzare incontri: in questo caso subiscono molestie l'1,5% degli uomini e il 2,1% delle donne.

Il report dell'Istat mette in una categoria a parte - che quindi va aggiunta alle molestie - i ricatti sessuali che vengono rilevati solo sulle donne. Sebbene il fenomeno sembri in calo, ne sono comunque state vittima 298mila donne. Questo tipo di comportamenti poi ha dei risvolti particolarmente inquietanti. Secondo il report Istat, lo 0,5% delle lavoratrici ha subito richieste oscene per ottenere un posto di lavoro, mantenerlo o ricevere una promozione, le percentuali sono più elevate nelle fasce di età inferiori. Escludendo il periodo della pandemia e del lockdown che per forza di cose non era indicativo, nella rilevazione del 2015-2016 il dato era dell'1,1%, quindi più del doppio, e sul calo avrebbero influito le azioni di denuncia come la campagna #metoo e la creazione di un sistema di protezione legislativo e istituzionale.

Nella quasi totalità dei casi (96%), il ricattatore è un uomo, nel 24,5% dei casi la vittima subisce più ricatti dalla stessa persona. Il 20,6% delle donne ricattate ha dichiarato di essere sotto minaccia anche al momento dell'intervista e quasi la metà dei ricatti si ripete settimanalmente.

Il 39,8% delle lavoratrici ha dovuto rinunciare al posto di lavoro per sottrarsi al ricatto, il 12,6% è stata licenziata o messa in cassa integrazione o non è stata assunta. Il fatto invece che nel 23,1% dei casi la minaccia non abbia avuto conseguenze non deve spingere a ritenere il fenomeno meno pericoloso, basta il ricatto a rappresentare un pericolo. Anche perché, pure in questo caso, la stragrande maggioranza delle vittime preferisce non denunciare (87,7%). Un terzo non considera grave il ricatto (33,5%), ma la maggior parte (33,8%) teme di essere giudicata. E un altro 23,5% delle vittime si vergogna o addirittura si auto-colpevolizza. Il 16,7% delle donne infine non ha fiducia nelle forze dell'ordine.



Autonomia differenziata, per ora una rivoluzione solo a parole

Tanti i nodi ancora da sciogliere, tra cui la ripartizione delle risorse che rischia di creare scontri feroci tra le Regioni

Per ora è solamente sulla carta la riforma dell'autonomia differenziata, ma quando e se verrà attuata, rischia di creare una frattura ancor più profonda tra Nord e Sud Italia. Potrebbe infatti privare di risorse fondamentali le Regioni del Mezzogiorno, ma non solo, penalizzando una serie di servizi che già adesso – troppo spesso – sono insufficienti. Anche se poi l'obiettivo sbandierato dalla Lega – che ha presentato e sostenuto il ddl che porta come prima firma quella del Ministro per gli Affari Regionali e le Autonomie, Roberto Calderoli – è quello opposto, garantire maggiore autonomia alle Regioni che sono già virtuose, e responsabilizzare quelle che devono colmare il divario. Il testo tuttavia lascia una serie di incognite da definire, a iniziare da quelle fondamentali di come verranno ripartite le risorse, e di quali materie verranno affidate in toto – ma alla fine non è detto nemmeno questo – alle Regioni. Incognite che sono dovute anche al fatto che le promesse della Lega non abbiano mai convinto in pieno le altre forze della maggioranza, la legge sull'autonomia differenziata sembra così non il risultato di un'intesa piena, ma il frutto di compromessi e concessioni reciproche.



Ne è una dimostrazione lo scontro tra Lega e Forza Italia che è andato in scena a fine luglio. A aprire la strada ai malpancisti è stato il governatore della Regione Calabria, Roberto Occhiuto, che ha chiesto a Palazzo Chigi di lavorare a una moratoria. “Non ho pregiudizi sull’autonomia differenziata” ha detto intervenendo alla rubrica Start di SkyTg24. “Il ddl Calderoli non è uno ‘spacca Italia’, ma è stato migliorato grazie a FI e andava approfondito ancora. Ci sono materie, come quelle non soggette ai Lep, che potrebbero essere affidate subito alle Regioni. Ma per le altre serve un surplus di riflessione per capire se ci possano essere ricadute negative per le Regioni del Sud”. Antonio Tajani ha poi provato a indorare la pillola, anche se non ha nascosto uno scetticismo di fondo: “Bisogna vigilare affinché l’autonomia differenziata venga ben applicata” ha detto, sottolineando poi che è pericoloso affidare alcune materie alle singole Regioni: “per quanto riguarda il commercio estero, c’è una competenza unitaria nazionale”. La Lega ha risposto con una levata di scudi, e a gettare benzina sul fuoco ci ha pensato il ministro Calderoli che ha immediatamente sottolineato che hanno già chiesto di sfruttare la riforma quattro Regioni del Nord: Veneto, Lombardia, Piemonte e Liguria. Due sono guidate dalla Lega, le altre da governatori forzisti - anche se Toti si sarebbe dimesso a stretto giro. Insomma, il consenso sarebbe trasversale.

Il che probabilmente è vero, ma questo in realtà vuol dire che gli esponenti del Nord Italia della maggioranza sono pressoché favorevoli, quelli del Centro e del Meridione sono quantomeno sospettosi. “Al Sud in generale il referendum per abrogare la legge finirebbe 90-10, al massimo 80-20” ha detto ancora Occhiuto riferendosi al quesito abrogativo che hanno presentato tutte le forze dell’opposizione e che sta raccogliendo firme a velocità record. Uno scenario da prendere seriamente in considerazione, tanto che – se si andrà al voto, nella primavera 2025 – la Lega dovrà fare bene i conti, chiedere ai propri elettori di non andare alle urne potrebbe rivelarsi un passo falso tanto che probabilmente sarà costretta a spingere per il No. Se gli elettori del Centro e del Sud si recassero alle urne in massa, infatti, garantirebbero il quorum e voterebbero all’unisono per chiedere l’abrogazione della legge.

Bisogna dire però che l’autonomia differenziata non è stata ideata dalla sola Lega. Anzi, il ddl Calderoli punta a dare piena attuazione all’articolo 116 della Costituzione, norma che è stata modificata nel 2001 dall’allora governo Amato bis, quindi un esecutivo sostenuto da partiti di sinistra e di centro. In sostanza, quell’articolo prevede che lo Stato possa attribuire alle singole Regioni a statuto ordinario piena potestà legislativa su determinate materie. Deve essere la Regione a farne richiesta, e deve siglare un’intesa con lo Stato che poi viene sottoposta al vaglio del Parlamento. Che deve approvarla a maggioranza assoluta: non basta quindi raggiungere la maggioranza tra chi vota, serve il Sì della metà più uno degli aventi diritto.

Le materie che possono essere affidate sono le norme generali sull’istruzione, la tutela dell’ambiente, dell’ecosistema e dei beni culturali, e l’organizzazione della giustizia di pace, e poi tutte quelle cosiddette a legislazione concorrente. Ovvero quelle su cui lo Stato al momento può adottare solamente principi fondamentali, e per il resto ricadono nella competenza delle Regioni. Una volta attuata la riforma, invece, le Regioni potrebbero chiedere di muoversi in totale autonomia. L’elenco di queste materie è contenuto nel successivo articolo 117, e è piuttosto lungo: rapporti internazionali e con l’Unione europea delle Regioni; commercio con l’estero; tutela e sicurezza del lavoro; istruzione (salva l’autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale); professioni; ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all’innovazione per i settori produttivi; tutela della salute; alimentazione; ordinamento sportivo; protezione civile; governo del territorio; porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell’energia; previdenza complementare e integrativa; coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale.

Già qui sorgono le prime due criticità, perché se si segue in pieno l’iter fissato dalla Costituzione, vuol dire la prima Regione può chiedere le vengano attribuite in via esclusiva alcune materie, la seconda ne può chiedere altre del tutto diverse, la terza di essere autonoma su tutto, la quarta può lasciare tutto in mano allo Stato. Insomma, su queste materie si rischia che appena varcati i confini regionali si applichino regole del tutto differenti, tanto che già si parla di Stato Arlecchino. L’altra criticità sta nel fatto che in quell’elenco ci sono tutta una serie di materie per le quali viene difficile pensare che lo Stato si faccia del tutto da parte e trasferisca qualunque competenza alle singole Regioni. Non si tratta solo del commercio estero di cui parlava Tajani, solo per fare qualche esempio ci sono anche l’istruzione; i rapporti delle Regioni a livello internazionale e con l’Unione europea; le grandi reti di trasporto e di navigazione; la produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell’energia, e persino l’istruzione e la sicurezza del lavoro.



E in effetti, per la maggior parte di queste materie, la riforma comunque lascia un ruolo minimo allo Stato, ovvero quello di fissare i Livelli Essenziali delle Prestazioni. Già dal nome ricordano molto i Lea che si devono garantire in ambito sanitario, in questo caso però, come spiega la Costituzione, si tratta di assicurare quei “diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale”. La definizione risale sempre alla modifica del 2001, il che vuol dire che questi Livelli dovrebbero essere garantiti a prescindere. Prima che si iniziasse a parlare di autonomia differenziata, era lo Stato centrale a doverli assicurare, di conseguenza si dava un po’ per scontato fossero raggiunti e sostanzialmente quella previsione è rimasta in un cassetto per oltre 20 anni. Adesso che con la riforma Calderoli le competenze potrebbero passare alle singole Regioni, quella norma però assume un peso differente. Peraltro, la riforma prevede che debbano garantire il raggiungimento dei Livelli essenziali tutte le Regioni, anche quelle che non hanno sottoscritto patti per l’autonomia.

L’importanza che assume adesso questa previsione lo dimostra il fatto che il governo Meloni abbia costituito – già un anno fa - un apposito Comitato tecnico scientifico, guidato dal professor Sabino Cassese. L’organismo ha depositato alla fine dell’anno scorso una relazione, in cui ha individuato 237 ambiti di intervento. La relazione è stata consegnata a Calderoli che - insieme a Giorgetti e ai Ministri di volta in volta competenti – avrà il compito di proporre al Consiglio dei Ministri degli schemi di decreto per fissare i Livelli Essenziali.

Il meccanismo dei Lep però rischia di inceppare tutto il funzionamento della riforma Calderoli, visto che è strettamente legato alla questione delle risorse. La legge prevede infatti che la definizione dei Livelli possa avvenire “solo successivamente o contestualmente all’entrata in vigore dei provvedimenti legislativi che stanziavano le occorrenti risorse finanziarie”. Oltretutto, nel caso in cui per garantire i Lep ci sia bisogno di risorse aggiuntive, lo Stato non può trasferire poteri alle Regioni, se prima non adotta i “provvedimenti legislativi di stanziamento delle risorse finanziarie volte ad assicurare i medesimi livelli essenziali delle prestazioni sull’intero territorio nazionale”. E la legge stessa specifica che sono “comprese le Regioni che non hanno sottoscritto le intese”. Tutto questo sulla carta serve a evitare che si creino Regioni fortunate e Regioni svantaggiate. Ma fa inevitabilmente allungare i tempi, si parla di un paio di anni almeno, tanto che alcuni esponenti della Lega hanno suggerito di affidare alle Regioni che ne fanno richiesta quantomeno quelle materie che non prevedono Lep.

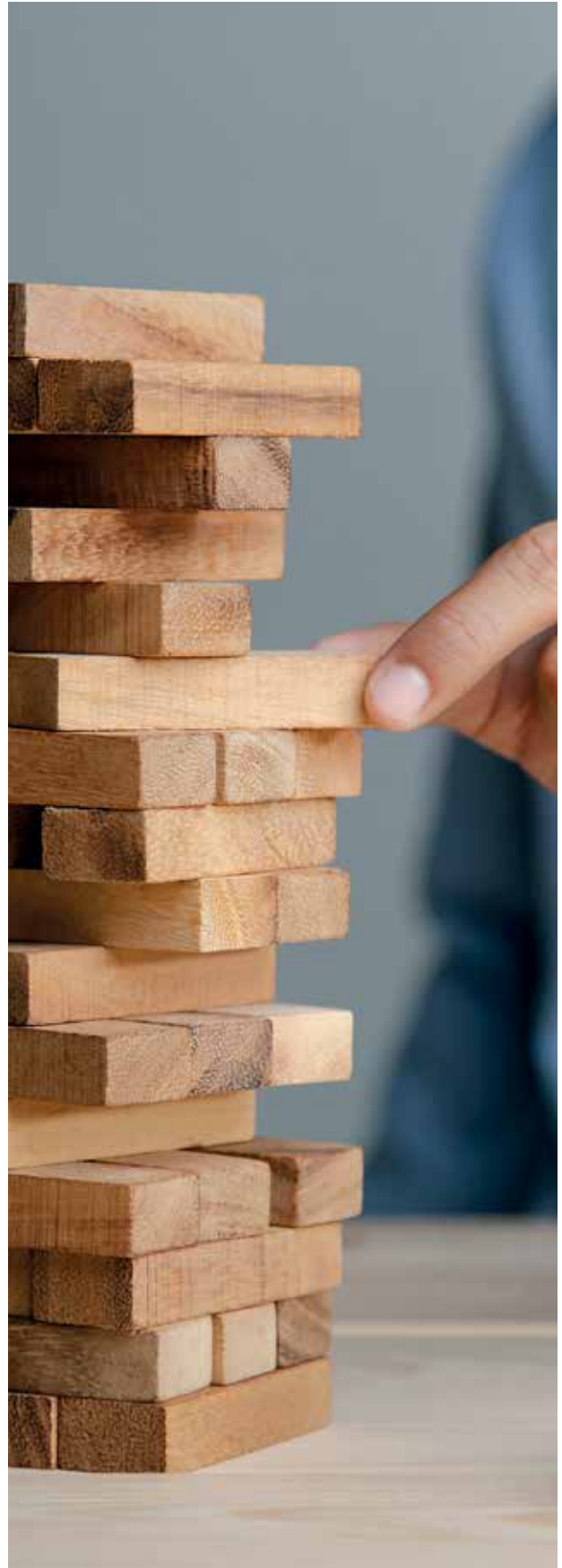
Con il passaggio di consegne, in ogni caso, le Regioni avranno bisogno di una bella cura ricostituente. Di conseguenza, la legge stabilisce che il Ministero dell’Economia, seguendo la proposta di commissione paritetica formata dallo Stato e ogni singola Regione, determini quali “risorse umane, strumentali e finanziarie” trasferire. La prima parte vuol dire che interi uffici dell’Amministrazione statale passeranno sotto il controllo delle singole Regioni. E questo, è facile immaginare, creerà tutta una serie di problemi di inquadramenti contrattuali, livelli retributivi e disparità di trattamento tra dipendenti che svolgono lo stesso lavoro.



Il problema centrale però, è quello della ripartizione delle risorse finanziarie. Rischia di diventare il metro per misurare il successo della riforma, se non addirittura lo scoglio che potrebbe farla naufragare. La valutazione deve essere rivista di anno in anno, a seconda dei risultati raggiunti e di quelli che non è stato possibile realizzare. Il meccanismo sembra semplice, ma ad esempio non è chiaro che succede se all'interno della Commissione non si raggiunge un'intesa. E soprattutto non è chiaro quali criteri debba seguire il Ministero. La linea generale è quella di allineare "i fabbisogni di spesa già definiti e l'andamento del gettito dei tributi compartecipati per il finanziamento delle medesime funzioni". La riforma spiega che in alcuni casi specifici vi sia una "compartecipazioni al gettito di uno o più tributi erariali maturato nel territorio regionale", in altre parole prevede che le Regioni ottengano una quota di alcune delle tasse che versano i cittadini residenti. Ma per inciso questo vuol dire anche che non si va verso il federalismo fiscale, è il governo che tiene i cordoni della borsa e decide come dividere le risorse. E anche questa sembra una soluzione di compromesso.

Compartecipazione o no, comunque, è facile immaginare che ogni Regione proverà a tirare la coperta dalla propria parte per ottenere quante più risorse possibili e quindi assicurare un livello maggiore di servizi. E questo è un elemento da tenere in considerazione, anche se la riforma Calderoli impone allo Stato di "garantire l'unità nazionale, nonché la promozione dello sviluppo economico, della coesione della solidarietà sociale, dell'insularità, della rimozione degli squilibri economici e sociali".

Del resto, il problema della ripartizione delle risorse è anche uno dei fattori che ha spinto la Lega a chiedere di cambiare le regole. Perché se si guarda alla differenza tra tasse versate e risorse impiegate – anche se il quadro è molto variegato – è innegabile che il Nord Italia in media incassi più di quello che poi spende, e che il saldo vada al Mezzogiorno. Parliamo di circa 70 miliardi l'anno, stando all'ultimo report della Banca d'Italia "L'economia delle Regioni" riferito al 2019. Insomma, queste Regioni – comprensibilmente - cercheranno di sfruttare l'autonomia differenziata per trattenere almeno in parte l'eccesso di risorse che producono. Questo però rischia di mettere ancora più in affanno il Sud. E non è detto che questo processo riesca anche rendere efficienti le Amministrazioni non virtuose. Anzi, per assurdo, potrebbe spingere anche quelle più oculate a "sprecare" di più, in modo da dimostrare che le risorse ottenute non bastano e bisogna assegnarne delle nuove. Del resto, l'esperienza della Sanità insegna che le Regioni che risparmiano si vedono tagliare le risorse, quelle che non sanno contenere la spesa ne ottengono di più.



La Confael vigilerà sui diritti dei lavoratori, anche dopo la riforma

L'autonomia differenziata rischia di creare forti differenze tra dipendenti comunali e regionali

di Pietro Martinez, dirigente Comparto Autonomie Locali



Come molti mi sono trovato a riflettere su questo nuovo scenario a carattere nazionale. La mia posizione oscilla da un lato tra l'idea che l'autonomia differenziata possa indirizzare le Regioni verso una maggiore responsabilizzazione e di conseguenza spingere verso un maggiore incremento dell'efficienza delle stesse e dall'altro - visti i livelli dei servizi diseguali nelle varie Regioni, soprattutto in quelle del Sud - si corre il rischio che finirà per accentuare le evidenti disparità sociali e territoriali del Paese. È un rischio concreto, anche se è prevista una cabina di regia che dovrebbe monitorare sui diritti minimi garantiti a tutti i cittadini in tutto il territorio nazionale, vigilare sui criteri con cui verranno utilizzate le risorse disponibili, e garantire che vengano colmate le lacune presenti nel sistema.

Per quanto riguarda la mia attività in seno a Confael certamente vigilerò che i diritti siano garantiti a tutti i lavoratori in egual modo in tutte le Regioni. Ma sono sicuro che per gli stessi dipendenti pubblici e per la natura della autonomia differenziata, bisognerà ragionare con le problematiche dei singoli territori. Sicuramente ci troveremo a confrontarci con problematiche differenti fino a quando il governo non troverà il modo di garantire gli stessi livelli di servizi per tutti i cittadini, su tutto il territorio nazionale.

Infatti, anche nell'ambito dello stesso territorio possono verificarsi delle dicotomie tra i vari comparti delle autonomie locali. In Sicilia, che è già una Regione a statuto speciale con una sua autonomia sancita costituzionalmente, da anni si assiste a livelli differenti sia nell'erogare i servizi sia nei trattamenti giuridici ed economici dei lavoratori. Differenze economiche a parità di qualifiche tra un dipendente comunale e uno regionale, differenze nei carichi di lavoro anche all'interno dello stesso ente e tra diverse mansioni. Purtroppo il blocco delle assunzioni e delle promozioni voluto all'inizio degli anni 2.000 ha contribuito a tutto questo. L'insoddisfazione e la mancata realizzazione del personale e le carenze di organico non permettono di erogare i servizi dovuti ai cittadini. Questo contribuisce a fare in modo che sia impossibile raggiungere livelli di efficienza tali da creare un virtuosismo nel sistema che possa autoalimentarsi. Queste problematiche non sono presenti in regioni virtuose come l'Emilia Romagna, il Veneto o il Trentino Alto Adige dove si raggiungono alti livelli di efficienza. La preoccupazione è proprio questa: se non si colmano le lacune di base fra le Regioni, sarà molto difficile operare allo stesso modo su tutto il Paese e ne faranno le spese, in particolare, i cittadini e i lavoratori delle Regioni meridionali.

Il mio impegno, come quello di tutti i dirigenti Confael, è e sarà sempre quello di tutelare i lavoratori e i cittadini partendo dall'assioma che non c'è sindacato se non c'è lavoratore. Il lavoratore è il motore di tutto.



Bilancio positivo per l'Italia ai Giochi olimpici di Parigi

Le 40 medaglie conquistate “costeranno” al Coni
quasi 10 milioni di euro di premi

Le Olimpiadi di Parigi si tingono di azzurro. I Giochi Olimpici che si sono svolti nella Capitale francese registrano infatti un bilancio assolutamente positivo per l'Italia che conquista 40 medaglie, delle quali 12 d'oro (7 conquistate dalle donne, un record assoluto), 13 d'argento e 15 di bronzo. La squadra italiana ha eguagliato il record di 40 medaglie ottenuto a Tokyo 2020.

Azzurre e azzurri hanno vissuto da protagonisti i Giochi Olimpici di Parigi 2024, con una delegazione formata da 402 iscritti in 34 discipline.

Le 12 medaglie d'oro dell'Italia ai Giochi Olimpici di Parigi 2024 sono state conquistate da:

1. Nicolò Martinenghi, nuoto, 100m rana maschili
2. Thomas Ceccon, nuoto, 100m dorso maschili
3. Scherma, spada femminile a squadre (Rossella Fiamingo, Giulia Rizzi, Alberta Santuccio e Mara Navarria)
4. Giovanni De Gennaro, canoa slalom, k1 maschile
5. Alice Bellandi, judo, -78kg femminili
6. Marta Maggetti, vela, iQFOiL femminile
7. Jasmine Paolini e Sara Errani, doppio femminile
8. Alice D'Amato, ginnastica artistica, trave
9. Skeet a squadre miste, tiro sportivo (Diana Bacosi e Gabriele Rossetti)
10. Ruggero Tita e Caterina Banti, vela, Nacra 17
11. Chiara Consonni e Vittoria Guazzini, ciclismo su pista, Madison donne
12. ITALIA, Pallavolo femminile



Le 13 medaglie d'argento sono state conquistate da:

1. Filippo Ganna, cronometro individuale di ciclismo su strada
2. Federico Nilo Maldini, 10m pistola ad aria maschile
3. Filippo Macchi, fioretto individuale maschile
4. Ginnastica artistica, gara a squadre (Angela Andreoli, Alice D'Amato, Manila Esposito, Elisa Iorio e Giorgia Villa)
5. Canottaggio, quattro di coppia maschile (Luca Chiumento, Giacomo Gentili, Andrea Panizza e Luca Rambaldi)
6. Silvana Stanco, tiro a volo, trap femminile
7. Scherma, fioretto femminile a squadre (Arianna Errigo, Martina Favaretto, Alice Volpi, Francesca Palumbo)
8. Canottaggio, doppio pesi leggeri uomini (Stefano Oppo e Gabriel Soares)
9. Gregorio Paltrinieri, 1500m stile libero uomini
10. Scherma, fioretto maschile a squadre (Guillaume Bianchi, Alessio Foconi, Filippo Macchi, Tommaso Marini)
11. Gabriele Casadei e Carlo Tacchini, canoa sprint, C2 500 maschile
12. Nadia Battocletti, atletica, 10.000 metri donne
13. Simone Consonni ed Elia Viviani, ciclismo su pista, Madison uomini

Le 15 medaglie di bronzo sono state conquistate da:

1. Luigi Samele, sciabola individuale maschile
2. Staffetta 4x100 stile libero (Alessandro Miressi, Thomas Ceccon, Paolo Conte Bonin e Manuel Frigo)
3. Paolo Monna, 10m pistola ad aria maschile
4. Gregorio Paltrinieri, nuoto, 800m stile libero
5. Lorenzo Musetti, tennis, singolare maschile
6. Manila Esposito, ginnastica artistica, trave
7. Mattia Furlani, salto in lungo uomini
8. Inseguimento a squadre, ciclismo su pista maschile (Simone Consonni, Filippo Ganna, Francesco Lamon, Jonathan Milan)
9. Ginevra Taddeucci, nuoto di fondo, 10km
10. Antonino Pizzolato, sollevamento pesi, 89kg uomini
11. Sofia Raffaeli, ginnastica ritmica, all-around individuale
12. Simone Alessio, taekwondo, -80kg uomini
13. Andy Diaz, salto triplo uomini
14. Ginnastica ritmica, all around a squadre (Alessia Maurelli, Martina Centofanti, Agnese Duranti, Daniela Mogorean, Laura Paris)
15. Giorgio Malan, pentathlon moderno uomini

Il Coni premia gli atleti con 180mila euro lordi per il gradino più alto del podio, che scendono a 90mila e 60mila per quelli più bassi. Al lordo delle tasse (pari al 20%), gli atleti guadagnano 144mila per l'oro, 72mila per l'argento e 48mila per il bronzo. Per l'esattezza i 31 atleti che hanno

vinto i 12 ori (contando anche le squadre) costeranno 5,58 milioni. Per i 29 che hanno conquistato i 13 argenti usciranno 2,61 milioni mentre per i 27 premiati con i 15 bronzi serviranno 1,62 milioni di euro. La somma raggiunge quota 9,81 milioni. Nonostante a Tokyo e Parigi siano state vinte lo stesso numero di medaglie, quest'ultima Olimpiade costerà un esborso superiore di 2.760.000 euro (nel 2021 il totale fu di 7.050.000 euro).

Un costo "importante" per il Coni è la vittoria nel Volley. Il motivo è facilmente spiegabile: il premio in denaro per una medaglia è considerato singolarmente anche negli sport di squadra, quindi le 13 pallavoliste che hanno conquistato l'oro guadagneranno ciascuna 180mila euro. Dunque, solo la Nazionale guidata da Velasco verrà premiata con 2.340.000 euro.

L'atleta che guadagna di più dalla spedizione parigina è la ginnasta Alice D'Amato, che porta a casa 270mila euro grazie all'oro nell'individuale della trave nella ginnastica artistica e l'argento nella prova a squadre all-round. A Tokyo in cima alla classifica dei guadagni era stato Marcell Jacobs, che con i suoi due ori aveva preso 360mila euro. Il nuotatore Thomas Ceccon, invece, ha vinto un oro individuale nei 100 dorso e un bronzo a squadre nella 4x100 stile libero. Per lui quindi un guadagno di 240mila euro.

Gli atleti che hanno vinto più di una medaglia in queste Olimpiadi sono in tutto 7. Oltre ad Alice D'Amato e Thomas Ceccon, ci sono riusciti lo schermidore Filippo Macchi (due argenti, fioretto individuale e a squadre, che gli valgono 180mila euro totali), il ciclista Simone Consonni (argento nella madison del ciclismo su pista con Viviani e bronzo nell'inseguimento a squadre, totale 150mila euro), l'altro ciclista Filippo Ganna (argento cronometro individuale e bronzo nell'inseguimento a squadre, totale 150mila euro). La ginnasta Manila Esposito (argento all-round squadre femminile e bronzo nell'individuale alla trave della ginnastica artistica, totale 150mila euro). L'ultimo atleta italiano con due medaglie è stato il nuotatore Gregorio Paltrinieri (un argento nei 1500 stile libero e un bronzo negli 800 metri stile libero, totale anche per lui 150mila euro). Gregorio Paltrinieri è stato anche il portabandiera nella cerimonia conclusiva delle Olimpiadi insieme alla campionessa di scherma Rossella Fiamingo. I due sono una coppia nella vita. E lei ha vinto l'oro nella spada femminile a squadre. Dunque il bilancio "familiare" è di 330mila euro guadagnati. Sempre parlando di familiari, i fratelli Consonni hanno vinto 3 medaglie: un oro Chiara nella madison su pista, un argento e un bronzo Simone. Anche per loro 330mila euro totali. Il paese di Roncadelle è salito agli onori delle cronache perché tre atleti provenienti dal piccolo Comune nel Bresciano hanno vinto altrettanti ori. Giovanni De Gennaro nel K1 slalom, Alice Bellandi nel judo (categoria -78 kg) e Anna Danesi, capitana dell'Italvolley. Un bottino che vale 540mila euro.

Quotes

La citazione del Mese.



**IL MONDO NON È STATO CREATO UNA
VOLTA, MA TUTTE LE VOLTE CHE È
SOPRAVVENUTO UN ARTISTA ORIGINALE**

MARCEL PROUST



